

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra in Iraq si è trasformata in una questione personale per Dick Cheney e Colin Powell. Nelle riunioni di gabinetto alla Casa Bianca, il vicepresidente e il segretario di stato si rivolgono la parola soltanto quando non ne possono fare a meno. Lo rivela il nuovo libro di Bob Woodward, il giornalista dello scandalo Watergate.

Il libro, «Plan of Attack», uscirà la prossima settimana ma il Washington Post anticipa le pagine più interessanti. Per ricostruire il clima arroventato in cui il governo americano preparò l'invasione dell'Iraq l'autore ha raccolto le rivelazioni del presidente Bush e del ministro della difesa Donald Rumsfeld. «Secondo me la notizia più importante in tutta questa storia è il modo in cui George W. Bush prende le sue decisioni», ha dichiarato con orgoglio il presidente. Colin Powell non è citato tra le fonti del libro ma la parte che lo riguarda ha creato un caso politico. A Washington molti si domandano se sia stato lui a informare Woodward sui retroscena più imbarazzanti per il governo, nel tentativo di prendere le distanze dalla corrente che ha voluto la guerra. Una sua conversazione a quattro occhi con George Bush viene citata parola per parola, e l'autore precisa che il presidente ne ha confermato il senso ma non è la fonte primaria. Richard Boucher, il portavoce di Powell, ha rifiutato di commentare le voci. «Non ho letto il libro - si è schermato - e non ho intenzione di recensirlo».

Durante la prima guerra contro l'Iraq, Cheney era ministro della difesa e Powell capo di stato maggiore. I due uomini erano amici. I rapporti si guastarono dopo l'11 settembre 2001. Secondo la ricostruzione del libro Powell era contrario alla nuova guerra e accusava Cheney di una ossessione malsana, una vera e propria febbre contro l'Iraq, che arrivava al punto da distorcere le informazioni dei servizi segreti nel tentativo di dimostrare una complicità fra il regime di Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda. «Powell - scrive Bob Woodward - aveva la sensazione che Cheney avesse formato una sorta di governo separato con i suoi alleati: il suo capo di gabinetto Lewis Libby, e i sottosegretari della difesa Paul Wolfowitz e Douglas Feith. Da parte sua

IRAQ caos e anarchia

Nelle pagine del giornalista del Watergate si ricostruisce il clima pre-conflitto. La colomba della Casa Bianca avvertì: se attacchiamo ci resteranno solo i cocchi



A Washington ci si chiede se sia stato proprio il segretario di Stato la gola profonda che ha permesso una ricostruzione dettagliata degli incontri nello Studio Ovale

Powell-Cheney, rottura sull'Iraq

Il libro di Woodward svela: da quando fu decisa la guerra i due ministri si parlano a stento



Un soldato americano in un edificio abbandonato vicino a Najaf; in basso a sinistra un ostaggio giapponese liberato; a destra il soldato americano rapito

candidato democratico

Kerry: «Via il marchio Usa A Baghdad sotto bandiera Onu»

Via il marchio americano dalla guerra in Iraq: è lo slogan lanciato dal candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry per «vincere la pace» nel

paese dell'ex rais Saddam Hussein. Nel messaggio del sabato alla radio, Kerry ha invocato un approccio multilaterale per permettere all'

America di uscire dal pantano ircheno. Lo stesso Kerry ha tuttavia ammesso che «non sarà facile convincere i nostri amici e alleati a mandare altre truppe».

Il candidato democratico ha ribadito la necessità di dar vita a una missione internazionale autorizzata dall'Onu per rimettere in piedi l'Iraq organizzando nuove elezioni, ripristinando l'amministrazione governativa e ricostruendo l'economia. Nel 2002 Kerry

ha votato al Senato per autorizzare Bush a invadere l'Iraq ma via via che la situazione a Baghdad si è andata deteriorando è diventato sempre più critico, linea di condotta che è stata ripetutamente criticata dall'entourage presidenziale.

Stanco di essere preso di mira, ieri Kerry ha accusato gli uomini della Casa Bianca di essere degli imboscati. Il senatore democratico ha preso di mira in particolare Carl Rove, il consi-

gliere politico di Bush, e il vicepresidente Dick Cheney: «Negli anni del Vietnam hanno fatto carte false per evitare il servizio militare», ha detto Kerry: «Da loro non accetto lezioni di patriottismo».

«Gente con un distorto senso dell'etica», li ha definiti Kerry in un comizio a Pittsburgh, in Pennsylvania: «Sono stanco di quelli che hanno fatto il possibile per non servire la patria quando ne avevano la possibilità».

Cheney riteneva Powell preoccupato soprattutto della propria popolarità. In un pranzo con gli amici organizzato per festeggiare la caduta di Baghdad disse che Powell era un problema, e avanzava sempre riserve su quello che il governo cercava di fare».

Il 13 gennaio 2003, George Bush convocò Colin Powell nell'ufficio ovale e lo informò di avere deciso la guerra. Non chiese il suo parere, lo avvertì semplicemente che la decisione era presa, anche se la Casa Bianca avrebbe continuato a negarlo per qualche tempo. La conversazione durò 12 minuti. Per mettere in guardia Bush contro i pe-

ricoli cui andava incontro, il segretario di stato paragonò l'Iraq a un vaso. «Chi rompe paga - avvertì - e i cocchi sono suoi. Presidente, è sicuro? Ha pensato alle conseguenze? Se invaderà l'Iraq diventerà padrone dei cocchi. Sarà responsabile della sorte di 25 milioni di persone, delle loro speranze e dei loro problemi. La responsabilità sarà tutta sua».

Bush non cercò di persuadere il suo ministro ma gli rivolse una domanda precisa: «È come me in questa impresa? La voglio con me». Secondo Bob Woodward Colin Powell rispose con disciplina: «Farò del mio meglio. Sissignore, la appoggerò. Sono con lei, signor presidente». Tre settimane dopo Colin Powell si presentò al Consiglio di sicurezza dell'Onu con una proverka piena di polvere di talco da paragonare alle armi chimiche e cercò inutilmente di strappare un mandato esplicito per la guerra.

Alla luce delle rivelazioni, suonano false le dichiarazioni degli uomini di governo che si dicono sorpresi dal bagno di sangue in Iraq. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha affermato di non avere previsto il grande numero di caduti americani. Gli ha risposto il generale Anthony Zinni, ex responsabile del comando centrale di Tampa, nominato da Bush inviato speciale in medio oriente nel novembre 2001. «Il ministro non può stupirsi adesso - ha dichiarato - perché noi militari lo avevamo avvertito. Tutti ci rendevamo conto del problema, come è possibile che il governo lo ignorasse? Credo che qualche testa dovrebbe cadere a Washington. Abbiamo umiliato e deriso l'Onu, ora torniamo con il cappello in mano a mendicare aiuto. Ci sarebbe da ridere, se non fosse per le vite perdute».

Tutti liberi i giapponesi. Due vogliono restare in Iraq

Nel video mostrato da Al Jazira i rapitori del soldato Usa chiedono uno scambio con prigionieri iracheni

Gabriel Bertinetto

Cinque civili catturati. Tutti rilasciati. Il Giappone festeggia il lieto fine dei due rapimenti di cui sono rimasti vittima i propri cittadini in Iraq. L'altro giorno erano stati liberati i primi tre ostaggi, Yahoko Takato, Noriaki Imai, Soichiro Koriyama. Ieri è toccata al giornalista freelance Jumpei Yasuda, 30 anni, ed a Nobutaka Watanabe, di 36, operatore umanitario. Anche in questo caso Yasuda e Watanabe sono stati consegnati nella moschea di Um Al Qura al Comitato degli Ulema, associazione di religiosi sunniti, che ha già contribuito al rilascio di altri ostaggi stranieri. Ad accogliere i due presso la moschea c'era il console giapponese a Baghdad.



«Sono in buone condizioni», ha detto lo sceicco Abdel Salam Kubeissi, uno dei capi del Comitato degli Ulema, mostrandoli ai giornalisti. Lontano da Baghdad, in Giappone, scene di giubilo fra i familiari e gli amici. «Non so che dire, non sono mai stato così felice», ripeteva Hideaki Yasuda, il padre del giornalista. Per il premier Junichiro Koizumi, la salvezza dei cinque connazionali significa anche evitare una crisi politica, vista la crescente impopolarità in patria dell'impegno militare nipponico in Iraq. Quando esplose la crisi degli ostaggi, più di una settimana fa, Koizumi affermò subito che non avrebbe ritirato i 550 soldati giapponesi inviati in Iraq.

Yasuda e Watanabe, barba incolta, aspetto provato, hanno raccontato di essere stati trattati bene, a parte qualche iniziale minaccia di venire bruciati vivi se il Giappone non avesse ritirato le truppe dall'Iraq. Ma in generale «i pasti erano buoni» ha raccontato Yasuda. «Non sapevamo dove ci trovavamo, cambiavamo posto ogni giorno. Siamo stati presi vicino ad Abu Ghraib e bendarati», ha aggiunto Watanabe. Il rilascio è arrivato all'improvviso e apparentemente senza altra contropartita che la consegna di un messaggio alle autorità giapponesi, in cui i miliziani dicono che «continueranno a combattere contro Usa e Gran Bretagna, che sono i nemici dell'Iraq».

Watanabe era stato «uno scudo umano» tra i tanti che raggiunsero Baghdad prima della guerra per impedire

FUORI GIOCO! Diamo un futuro al calcio.

Presiede
Anna Paola Concia
Responsabile
Nazionale Sport DS

Introduce
Giovanni Lolli
Membro della Commissione
Cultura e Sport
Camera dei Deputati

Giampiero Bellardi
Roberto Boninsegna
Giovanni Bruno
Pietro Calabrese
Tullio Camiglieri
Franco Carraro
Massimo De Luca
Paolo De Luca
Dino Dolci

Giovanni Ferreri
Giuseppe Gazzoni
Antonio Giraud
Maurizio Laudì
Fabrizio Maffei
Angelo Malagoli
Antonio Matarrese
Carolina Morace
Gianni Mura
Simone Pacciani

Darwin Pastorin
Nicola Porro
Walter Scapigliati
Lucio Selli
Gianfranco Teotino
Giorgio Tosatti
Renzo Ulivieri
Vittorio Ukmar
Enrico Varriale
Alessandro Vocalelli

Conclude
PIERO FASSINO

Roma, lunedì 19 Aprile 2004, ore 15.00
Via Poli, 19 - Sala delle Colonne, Palazzo Marini Camera dei Deputati



SPORT

per gli uomini
è d'obbligo la giacca

sport@democraticidisinistra.it - Per informazioni: 066711486

un attacco americano. Ora vuole raccontare quel che ha visto a Falluja, attaccata dagli americani. I tre ostaggi liberati giovedì, Yahoko Takato, Noriaki Imai e Soichiro Koriyama, ieri erano a Dubai per accertamenti medici. Due di loro hanno espresso l'intenzione di ritornare in Iraq «per raccontare la situazione e portare a termine la nostra missione umanitaria», hanno detto nonostante che durante la prigionia siano stati minacciati con i coltelli dai loro sequestratori. Una scena atroce che tutti hanno potuto vedere nel video diffuso da Al Jazira.

Se in Giappone si tira un sospiro di sollievo, negli Stati Uniti si teme per la sorte di Keith Matthew Maupin, il soldato americano che l'ennesimo video fatto pervenire ad Al Jazira mostra in mano ad un gruppo di guerriglieri iracheni. La posizione ufficiale del governo americano è ostile a qualunque trattativa. Tuttavia il Pentagono è alla ricerca di «contatti» con i rapitori. «Non lasciamo mai nessuno» nelle mani del nemico, spiega il generale Mark Kimmitt, il portavoce militare americano a Baghdad. Nel video Keith dice di essere andato in Iraq non per sua scelta, e che il suo unico desiderio sarebbe quello di tornare a casa per giocare con il figlioletto.

Il soldato Maupin era sparito una settimana fa, dopo un agguato al convoglio di cui faceva parte, alle porte di Baghdad. Assieme a lui era scomparso anche un sergente di 40 anni, Elmer Krause. Di quest'ultimo si sono perse le tracce. Di Maupin invece ora si sa che è prigioniero, grazie al video consegnato da sconosciuti all'ambasciata degli Usa in Qatar e alla tv araba Al Jazira. «Non negoziaremo con chi ha in mano ostaggi», ha detto a Baghdad il portavoce della coalizione, Dan Senor, aggiungendo però che verrà fatto ogni sforzo per individuare i rapitori e, nel caso dei militari, per cercare non meglio precisati «contatti».

La vicenda degli ostaggi, per altro, va ad intrecciarsi con le trattative che la coalizione militare ha in corso a Falluja per cercare di riportare la calma nella città ribelle sunnita e la chiave per salvare i soldati americani potrebbe spuntare proprio in questo ambito. Nel video che mostra il soldato Maupin, i suoi rapitori hanno chiesto uno scambio con prigionieri nelle mani degli americani.